

Vigo, Spagna, 23 giugno 1982. Luogo e data della prima partita che ho visto in televisione, o almeno, la prima della quale serbo un ricordo. La partita in questione è Italia - Camerun, la terza del mondiale di Spagna, quello che sarà per tutti il più bello, quello di Pertini e della sua pipa, di Bearzot che inventa il silenzio stampa, di Pablito goleador e dell'urlo di Tardelli. L'Italia era arrivata al mondiale in un clima davvero mesto: prestazioni scadenti nelle partite premondiale alle quali avevano fatto seguito due pareggi scialbi nelle prime due gare: il primo con la Polonia ed il secondo con il modestissimo Perù. In più la stampa aveva storto il naso alla convocazione di Paolo Rossi, rientrato da pochi mesi da una lunga squalifica frutto del primo vero scandalo del calcio che riguardava le scommesse. Io, che all'epoca avevo poco più di otto anni, di tutte quelle cose ovviamente non ne sapevo niente. Il mio mondo e quello dei miei amici era il nostro piccolo paese; San Zaccaria, un pugno di 1500 anime nella campagna romagnola. Non era ne' troppo vicino ne' troppo lontano dalla citta': tecnicamente era una frazione di Ravenna, nella realtà si trovava esattamente al centro di un quadrilatero formato da Forlì e Cervia in direzione est – ovest e Ravenna e Cesena in direzione nord

- sud. Noi bambini, molto prima di Jovanotti, avevamo coniato per il nostro paese il termine "ombelico del mondo". Nel suo piccolo era fornito di tutto, dalla pompa di benzina alla parrucchiera, dalla scuola elementare alla lavanderia; avrebbero potuto farci un embargo come a Cuba e comunque ce la saremmo cavata. Ricordo che però i veri motori pulsanti di San Zaccaria erano i due circoli, quello dei repubblicani e quello dei comunisti. Erano entrambi edifici molto grandi, adornati da vecchi quadri di Mazzini o Marx a seconda del partito e che al loro interno ospitavano diverse sale allo scopo di organizzare cene e serate danzanti, alle quali partecipava tutto il paese. Tali eventi, erano gli unici in cui si poteva vedere una qualche donna all'interno, per il resto i circoli erano frequentati solamente dagli uomini. Tutti sapevano il partito di riferimento di ogni famiglia; eventi come la pratica del voto disgiunto tra moglie e marito o addirittura, la scelta di votare un partito che non fosse il PRI o il PCI erano considerate autentiche eresie. Una volta, scorazzando per il paese con la mia bicicletta, mi misi ad osservare i cartelloni elettorali che tappezzavano lo spazio vicino alla scuola e ne trovai uno particolarmente accattivante; si trattava di uno scudo bianco con la croce rossa in mezzo che mi ricordava la bandiera dell'Inghilterra e che, soprattutto, evocava in me le battaglie epiche dei cavalieri. Quando tornai a casa lo raccontai al babbo e gli dissi che da grande avrei votato democrazia cristiana; lui mi guardò come se gli avessi appena confessato un omicidio, mi fissò e mi disse: "Marco, togliti dalla testa certe pataccate". Così come i circoli erano frequentati esclusivamente dagli uomini, i negozi di alimentari erano terreni pattugliati dalle donne, con l'eccezione di qualche bambino incaricato dalla mamma di tornare in bottega per comprare qualcosa che lei aveva dimenticato prima. Quando ci andavo il rito che si ripeteva era sempre lo stesso; durante la fila alla cassa, le massaie, tutte con il fazzoletto in testa ed una età apparente che poteva andare dai quaranta agli ottantacinque anni, cominciavano a fissarmi in silenzio con aria interrogativa e minacciosa, come se fossero membri della Santa Inquisizione chiamati a decidere sulle sorti di un eretico. Poi, d'improvviso, la fatidica domanda a bruciapelo frase imparata a memoria: "Sono il figlio di Sergio di Castlen". Ognuno, in paese, apparteneva a un casato ed in base a quello veniva riconosciuto, i cognomi erano buoni per il comune, la scuola o la caserma. Il nostro, letteralmente significava castellani; io ero molto orgoglioso di quel titolo che richiamava aristocratiche origini pur essendo la mia una famiglia umile e contadina che, chiaramente, un castello non lo aveva mai posseduto. Immaginavo l'imbarazzo dei figli degli Scurezza o Culbienc, che invece dei manieri, evocavano flatulenze o parti intime

generalmente non baciare dal sole. La passione mia e dei miei amici era da sempre stato il pallone; eravamo un gruppetto di bambini che ci trovavamo a casa dell'uno o dell'altro per massacranti sfide che duravano tutto il pomeriggio. Il nostro ritrovo preferito era la casa di mio cugino Enrico, in quanto aveva un grande e bellissimo giardino già dotato di porte naturali; due abeti da una parte ed un pino ed un melograno dall'altra. Le porte non erano proprio una di fronte all'altra ma sfalsate di almeno due metri; in più, oltre agli avversari dovevi anche dribblare le piante e gli alberi che ci trovavamo in mezzo al campo. Per noi il calcio era quello e l'album delle figurine Panini. In realtà non consideravamo però le figurine come la trasposizione del mondo reale del calcio; noi collezionavamo e basta. Ci interessava possedere, scartare, scambiare, avere un grosso mazzo delle doppie, gareggiare a chi finiva prima l'album, qualunque argomento trattasse. Avremmo collezionato anche l'album dell'impianto fognario di Ravenna se mai l'avessero stampato, pur di godere del nostro culto pagano da collezionisti. Italia Camerun la guardai a casa mia nella stanza che dava sul giardino dal lato della strada, quella che in famiglia veniva chiamata all'epoca la sala. La sala era la stanza d'elite della casa, quella dove ricevere gente e dove non si poteva sporcare e che faceva da contrastare al capannone, una immensa stanza dove in realtà si svolgeva gran parte della vita familiare, dove si consumavano i pasti, dove in un angolo la mamma metteva il mastello per fare il bagno a me e mia sorella, dove c'era un grande camino in cui il gatto si metteva ai lati per dormire, nonostante fosse acceso, provocandogli spesso bruciacciature nel pelo. Fuffi, questo il nome del gatto, venne dato per morto almeno una decina di volte; spariva per giorni e giorni senza che nessuno lo avvistasse in zona. Passata puntualmente una settimana circa dal suo ultimo allontanamento, faceva ritorno a casa conciato malissimo: il corpo ricoperto da graffi, le orecchie mozzicate in diversi punti e parti del corpo dove il pelo era stato letteralmente strappato via da qualche rivale in amore. Soprattutto faceva impressione la sua magrezza, con una batteria di costole sporgenti in evidenza, segno del digiuno pressoché totale in quei giorni di appassionata battaglia. Questo suo comportamento indusse il babbo a cambiare il nome al gatto, da un certo momento Fuffi venne ribattezzato Pannella. Il capannone si è sempre chiamato così nonostante facesse parte dello stesso complesso della casa e niente c'entrava con i due veri capannoni che chiaramente, in quanto tali, erano strutture distaccate dal resto dell'edificio. Noi eravamo talmente convinti del nome che quando uno si spostava dal capannone alla sala usava annunciare in modo del tutto naturale: "vado in casa", come se si trovasse all'esterno. Non ricordo se quel giorno guardai la partita per intero ma ricordo due cocenti delusioni. La prima fu quando Enrico mi disse che la parola liceo si scriveva l-i-c-e-o; ero sempre stato molto attento all'uso del linguaggio e della grammatica ed ero convinto che si scrivesse elle apostrofo ico. La seconda, molto più dolorosa, riguardava proprio Italia - Camerun; i nostri avevano fornito l'ennesima prova deludente ed una volta trovatisi in vantaggio si erano fatti rimontare offrendo la solita prestazione incolore. Ma non era stata la prestazione né il risultato a farmi cadere nello sconforto, quanto piuttosto che i nostri, l'Italia, coloro per i quali dovevo fare il tifo, fossero quelli in completo bianco, maglia, pantaloncini e pelle. Io vedeva la partita ed i giocatori con gli stessi occhi con i quali guardavo gli scaffali con gli omini del subbuteo; mi interessavano più i colori della nazionalità della squadra ed il Camerun con maglia verde, numeri e calzoncini gialli, pantaloncini rossi su pelle nera era certamente una squadra parecchio accattivante. E poi il loro soprannome: i leoni d'Africa! Ma come si faceva a tifare contro?!. Fatto sta che quell'uno a uno risultò sufficiente per passare il turno insieme alla Polonia; ci eravamo qualificati totalizzando gli stessi punti e la stessa differenza reti del Camerun, ma avevamo segnato un gol in più di loro. Quell'anno non esistevano ottavi né quarti di finale; le formazioni qualificate si scontravano tra loro in un mini girone a tre dove solo la prima avrebbe avuto accesso diretto alle semifinali. Noi eravamo finiti con l'Argentina, campione del mondo in carica che tra le sue file schierava un 22enne che sarebbe diventato il più grande calciatore di tutti i tempi, ed il Brasile, la vera candidata alla vittoria finale, definita da molti stessi

giornalisti carioca una delle più forti “selecao” della storia. Il clima in Italia era di sconforto assoluto; i più ottimisti pensavano che la nostra nazionale avrebbe avuto le stesse possibilità di vincere il girone quanto quelle che il pappagallo di Tortora dicesse Portobello, i più pessimisti dicevano che invece le probabilità erano le stesse che l’Avvenire proclamasse Ali Agca in prima pagina come uomo dell’anno. Non ricordo perché quel giorno non ci trovammo a giocare a pallone, di certo non ci eravamo fermati per vedere la partita in televisione, fatto sta che in un pomeriggio per me di pausa dal mio lavoro pallonaro, ne approfittai per vedere Italia - Argentina. Ricordo che la guardai da solo nel capannone, seduto sul divano in finta pelle marrone che aveva la caratteristica di essere gelido d’inverno e bollente in estate; inoltre era pieno di sfregi alla sua base, in quanto Pannella lo aveva eletto a tiragraffi. Il televisore era uno di quelli a transistor in bianco e nero; posto in un angolo di fronte al camino, la sua caratteristica era una scatola sottostante dotata di un pulsante di accensione che, una volta premuto, faceva partire l’immagine dopo qualche minuto. Quando si spegneva, invece, le immagini confluivano velocissimamente in un unico puntino bianco al centro dello schermo, un po’ come mi sono sempre immaginato facessero i buchi neri dei romanzi di fantascienza che all’improvviso avrebbero risucchiato in una frazione di secondo l’intero universo, fagocitandolo dentro un gorgo orrendo e misterioso. Una volta spenta, la televisione veniva ricoperta da un telo che la riparava dalla polvere; io consideravo quel cencio un pezzo integrante della televisione stessa, tanto che immaginavo che fosse venduto in dotazione direttamente dal negozio di elettrodomestici. Quella volta la partita la seguii sul serio, grazie alle figurine avevo anche preso confidenza con i nomi dei giocatori della nostra nazionale. Così, quando verso la fine della partita sentii il rombo del trattore che annunciava l’arrivo del babbo che rientrava dai campi, io corsi fuori col sorriso stampato in viso dell’araldo che porta la buona novella: l’Italia finalmente vinceva. In più gli avrei detto anche i nomi dei nostri marcatori; insomma, pur non essendo il babbo mai stato un grande appassionato di calcio, avevo lo stato d’animo dello studente che finalmente era preparato ed era pronto a far sentire al professore cosa fosse in grado di fare. Lui, invece, mi spiazzò e, scendendo dal trattore, mi chiese: “al fat gol Maradona?”. Io, come se niente fosse, gli diedi la risposta che mi ero preparato: Hanno segnato Cabrini e Tardelli”. A casa nostra, come in tutte le case del paese, si praticava all’epoca una sorta di bilinguismo nei dialoghi: genitori e nonni parlavano sempre in dialetto, i bambini e i giovani invece in italiano. Solo in alcuni casi veniva fatta qualche eccezione come quando gli adulti dovevano interloquire con qualche figura autorevole come il dottore o la maestra; noi, invece, ricorrevamo al romagnolo stretto per raccontare le barzellette, che venivano molto meglio. Il babbo riprese a fare le sue faccende ed io rimasi lì a pensare a quella domanda, ma proprio non la capivo; avevo imparato ormai i nomi di tutta la nazionale, sapevo anche che Tancredi era il portiere di riserva, ma quel nome non l’avevo proprio mai sentito menzionare. Possibile mi fosse sfuggito? Realizzai solo dopo un bel po’ di tempo che Maradona non era italiano ma argentino e, a posteriori, penso che la grandezza del talento di Diego io l’abbia capita proprio in quel momento; pure il babbo aveva riconosciuto il genio di quel ragazzo, tanto che prima di sapere cosa aveva fatto l’Italia voleva avere notizie della prova del pibe de oro. Il 5 luglio era il giorno di Italia Brasile; noi, per passare avremmo dovuto battere i verde oro in quanto, avendo loro sconfitto l’Argentina per 3 a 1, erano in vantaggio nei nostri confronti di un gol sulla differenza reti. Insomma, non potevamo nemmeno pareggiarla e sperare in una botta di culo ai rigori. Certo, l’Italia aveva dato segni di ripresa, ma quel Brasile che aveva asfaltato qualunque avversario capitatogli a tiro seppellendolo con valanghe di gol pareva proprio di un altro pianeta. A onor del vero qualche punto debole ce lo aveva, come il portiere Valdir Peres, un pelato che preferiva parare con i piedi anche quando sarebbe stato più semplice usare le mani, oppure Sergino, un centravanti lungagnone dalla pelle di ebano e dal temperamento a dir poco esuberante; leggenda vuole che avesse sparato alla moglie e si fosse salvato dalla galera solo per essere un calciatore della nazionale. A compensare questi peccatucci

veniali era tutto il resto della squadra con fuoriclasse di fama assoluta come Junior, Eder, Socrates, Zico e Falcao. A complicare tutto c'erano poi, secondo la nostra stampa, ma anche secondo quasi tutti tifosi, le scelte di Bearzot, il quale continuava a preferire ad Altobelli l'inutile Paolo Rossi, l'unico che contro l'Argentina non aveva dato segni di risveglio. Bearzot, indispettito dalle feroci critiche della stampa, vietò, per la prima volta nella storia del calcio, ai suoi giocatori di parlare con i giornalisti; se proprio era necessario avrebbero parlato lui e Zoff, il capitano della squadra. Ricordo perfettamente che io ed Enrico seguimmo gli inni a casa sua in uno splendido pomeriggio di sole. L'Italia parte bene e sorprendentemente passa in vantaggio proprio con Rossi di testa su cross di Cabrini. Il Brasile come una belva ferita raccoglie tutte le sue forze e carica a testa bassa arrivando al pareggio grazie a Socrates che, su splendido filtrante di Zico, fulmina Zoff sul primo palo. Uno a uno e qualificazione in mano ai brasiliani. Dura poco; su un banalissimo alleggerimento orizzontale dei brasiliani nella linea difensiva si intrufola Paolo Rossi che intuisce prima degli altri la traiettoria del passaggio, si presenta solo davanti al portiere e lo fulmina per il 2 a 1. In quella stupenda sfida spettacolo nello spettacolo era anche il duello Zico - Gentile, con il numero dieci brasiliano che fa vedere all'arbitro la maglia lacerata ed il difensore azzurro che lo guarda con l'aria stranita di quello che proprio non sa di cosa si stia parlando. Il Brasile è ancora più arrabbiato di prima e l'Italia deve far di tutto per difendere quel vantaggio insperato. A complicare ancor di più i nostri piani si mette l'infortunio di Collovati, il quale deve lasciare il campo per far entrare il 18enne Bergomi, già allora soprannominato lo zio per via di un vistoso paio di baffi che lo invecchiavano di una decina di anni. Il primo tempo finisce così, con tutta l'Italia che gode e trema allo stesso tempo ben sapendo che dovrà affrontare altri 45 minuti di passione, oltretutto con un ragazzino inesperto al centro della difesa. Il copione è rispettato: l'Italia si chiude e il Brasile attacca. Il tempo che Rossi si divori un gol in contropiede ed ecco che alla mezz'ora subiamo il pareggio; Falcao dal limite con una finta mette a sedere tre difensori italiani e di sinistro supera Zoff, grazie anche ad una piccola ma decisiva deviazione di Bergomi. Due a due. I brasiliani ora sono padroni del campo e continuano ad attaccare, in nome di quel "futbol e alegria" proprio del loro DNA di quegli anni; solo almeno dopo 10 anni impareranno che il calcio è anche pragmatismo. Poi accade l'inverosimile; su una angolo conquistato quasi per caso e battuto da Conti, la palla arriva a Tardelli che strozza il tiro ma serve Paolo Rossi a pochi metri dal portiere che segna ancora! 3 a 2! La partita è quasi finita ma riserva ancora emozioni; viene annullato il gol del 4 a 2 ad Antognoni per un inesistente fuori gioco, costringendo milioni di italiani ad allungare quell'incredibile apnea. Poi, a due minuti dalla fine, l'ultima enorme emozione: il Brasile conquista una punizione sulla tre quarti e porta in area tutti i suoi saltatori, nella speranza che qualcuno trovi l'incornata giusta. La sfera arriva ad Oscar che colpisce forte mandando una palla secca come una frustata sul primo palo. Zoff vola, la palla sembra sfuggirgli ma repentinamente riesce a farla sua inchiodandola esattamente sulla linea. E' una frazione di secondo ma pare un'eternità, Zoff si alza di scatto per cercare lo sguardo dell'arbitro; è certo che la palla non sia entrata ma teme che l'arbitro possa aver visto male. Finalmente lo trova e lo vede tranquillo, fa segno che si può continuare. Zoff ha salvato l'Italia; probabilmente qualcuno che aveva appuntamento per una visita cardiologica in quel periodo avrà telefonato per disdire. Se il cuore ha retto a quella partita può stare sereno per un bel po' di anni. L'Italia finalmente s'è desta, Rossi s'è desto; da quel momento in avanti il centravanti azzurro sarà semplicemente Pablito. Per i brasiliani si tratta di un vero e proprio shock tanto che, quando nell'autunno successivo la popolazione carioca verrà flagellata da una delle peggiori sindromi influenzali mai affrontate prima, il virus responsabile verrà battezzato proprio Paolo Rossi. Quell'Italia - Brasile è entrata nel cuore degli italiani ancor più della stessa finale, un po' come accadrà nel 2006 quando la semifinale Italia Germania diventerà il simbolo del mondiale. Il sapore dell'impresa contro i pronostici, contro l'ambiente e contro la stampa hanno reso quella partita una vera e propria leggenda del calcio azzurro. Ed io c'ero! Cioè...c'ero...in realtà la partita io

I ho vista solo molto tempo dopo. Una volta finiti gli inni io ed Enrico andammo nel suo giardino a consumare l'ennesimo pomeriggio a tirar calci al pallone; non ci fu uno sguardo d'intesa ed un piano d'azione prima del fischio d'inizio per sottrarci a quel dovere di buon sportivo italiano. Ce ne andammo e basta, per noi era semplicemente più interessante fare altro; chi se ne frega se qualcuno più grande di noi a migliaia di chilometri di distanza stava facendo una partita, a noi interessava la nostra, di partita. Anche qualche anno prima ce ne andammo e basta, ma la nostra decisione quella volta fu molto più scellerata della semplice scelta di rinunciare alla visione di una partita. Eravamo molto piccoli, circa quattro anni, ed eravamo cresciuti in simbiosi vista la parentela, la vicinanza delle nostre case e delle nostre date di nascita. Stavamo sempre fuori a giocare, in qualsiasi stagione; spesso eravamo solo noi, o, almeno, non ricordo la presenza di adulti che ci sorvegliassero o dettassero noiose regole. Avevamo una splendida campagna che faceva da cornice ai nostri giochi; noi la sfruttavamo tutta. Fienili, cortili, giardini, campi appena arati, peschetti, vigne...quello era il nostro regno. Tutti i giorni uno raggiungeva l'altro nella rispettiva casa; non usavamo la strada, passavamo direttamente dai campi; per me era sufficiente attraversare la vigna e seguire il tracciato vicino al fosso di un campo successivo ed eccomi arrivato. La campagna ci offriva tutto il necessario per il nostro sostentamento, cibo compreso. Oltre alla frutta amavamo fare scorpacciate di fave e piselli; questi ultimi venivano letteralmente presi d'assalto da noi che non facevamo nemmeno lo sforzo di staccare il baccello dalla pianta. Aprivamo e mangiavamo, seguendo esattamente la lunghezza del filare; dopo che eravamo passati sembrava fosse giunta un'orrenda gigantesca locusta con l'animo del serial killer che lascia le tracce del proprio passaggio sfregiando la vittima di turno, in segno anche di sfida alle autorità. I nostri rientri in casa erano dettati solamente dalla pioggia che cadeva, dal pranzo e dalla cena che era pronta in tavola e da qualche cartone animato che ci poteva particolarmente interessare a seconda del periodo; quasi sempre si trattava di robot come Jeeg o Mazinga. Quando i nostri genitori decisero di mandarci all'asilo per noi fu chiaramente un colpo tremendo; non ho ricordi di quel periodo se non che non ci volevo andare e che il cibo non mi piaceva. Inoltre proprio non capivo come mai, a differenza mia, gli altri bambini parevano divertirsi così tanto; ho ancora oggi in mente il senso di inadeguatezza che provavo. Nella mia percezione fu un periodo molto lungo, in realtà non durò più di dieci giorni, due settimane al massimo. Il giorno che sancì la fine delle nostre sofferenze fu quello in cui mia zia Pia avrebbe dovuto accompagnarci e decise, con noi in macchina, di andare a fare la spesa prima di lasciarci ai nostri carcerieri. Il negozio di alimentari si trovava esattamente di fronte all'asilo, la via Dismano era il guado che per noi divideva il regno dei vivi dall'ade, con la zia inconsapevole Caronte. Prima di scendere ci chiese se preferivamo andare con lei oppure aspettarla in macchina; noi optammo per la seconda ipotesi. Così, mentre la zia era intenta a rifornire il carrello della spesa, io ed Enrico eravamo in viaggio verso casa sua, distante più o meno un chilometro, pronti ad affrontare l'ennesima sfida a calcio nel suo giardino. Non oso pensare alla disperazione della povera zia una volta uscita dalla Despar nel non trovarci in macchina; immagino ora che ci abbia cercato in lungo e in largo, chiesto disperatamente di noi all'asilo, al bar vicino della Marilena, alla Marisa della casa del bimbo (un negozio di abbigliamento infantile), a chiunque capitasse a tiro. Quando tornò, dopo un tempo che non so definire, ci trovò intenti a fare beatamente quello che avevamo sempre fatto. Non ricordo cosa ci disse, rammento però che ci rimasi molto male perché quel giorno aveva sovertito la regola che diceva che ogni mamma sgridava il proprio figlio; quando dovevamo essere ripresi in coppia mia mamma si rivolgeva a me e lei invece ad Enrico, l'altro doveva capire di conseguenza. Quella volta invece ce n'era anche per me e la zia, quel giorno, più che Pia, era zia Incazzata nera; al confronto il pelide Achille in tutta la sua ira pareva Jack Nicholson dopo la lobotomia in "Qualcuno volò sul nido del cocomero". Per noi quel gesto non voleva essere una vendetta per averci allontanato ingiustamente dal nostro regno, né fu il frutto di un piano precostituito per riaccaparrarci del mal tolto; avevamo agito d'istinto

facendo né più né meno quello che avrebbe fatto un canarino al quale distrattamente hanno lasciato la porta della voliera aperta. Tornando al quel 5 luglio 1982, ci ricordammo di Italia - Brasile solo poco prima di cena; davanti a noi passò una macchina che strombazzava allegramente e, mentre ci rombava davanti, vedemmo un ragazzo sui vent'anni che, col finestrino completamente aperto a metà busto fuori, agitava freneticamente una bandiera tricolore. Cercava il nostro sguardo alla ricerca probabilmente di un segno di esultanza anche da parte nostra, ma noi lo guardammo sfrecciare via senza dire una parola né fare un movimento; ci sforzammo successivamente di capire chi fosse ma liquidammo in fretta la faccenda pensando che era uno troppo grande per essere un conoscente nostro e che, probabilmente, ci aveva scambiato per qualcun'altro. L'Italia era giunta alle semifinali dove avremmo dovuto affrontare di nuovo la Polonia, ma questa volta lo spirito era ben differente rispetto alla gara d'esordio; gli azzurri avevano ingranato battendo i più forti e quella partita fu affrontata quasi come una formalità da sbrigare. Io nel frattempo, rispondendo all'istinto naturale dei bambini che hanno bisogno di incasellare ogni cosa esprimendo una preferenza, mi ero fatto un'idea di quale fosse il mio calciatore preferito. Avevo già eletto coccodrillo, nove, Batman e Braccio di Ferro come vincitori delle categorie animali, numeri, super eroi e fumetti; ora era la volta di Antognoni. Non avevo idea di quale ruolo occupasse né quale fosse il suo club di appartenenza, così come non conoscevo di certo caratteristiche tecniche né punti deboli o di forza. Intanto portava il numero nove per cui non poteva che entrare nelle mie simpatie; in più aveva capelli biondi più lunghi della norma che nella mia fantasia lo facevano somigliare ad un cavaliere della tavola rotonda. Era un bel ragazzo nonostante la fossetta sul mento che per me era un difetto molto importante, quasi quanto gli occhiali o l'apparecchio ai denti. Per la cronaca Antognoni era l'unico della formazione titolare che apparteneva ad una squadra, la Fiorentina, che non lottava per lo scudetto; l'unico che per amore della sua città non vincerà mai in carriera, per dirlo alla toscana, la punta della fava. Inoltre collezionerà parecchi infortuni, di cui uno clamoroso contro il portiere del Genoa Martina che gli costerà quasi la vita e ne pregiudicherà definitivamente la carriera. Il suo mondiale verrà ricordato come detto prima, per un gol ingiustamente annullato nella partita della vita; inoltre in quella poesia in terzine che quasi tutti gli italiani maschi sanno recitare a memoria Zoff Gentile Cabrini, Orioli Collovati Scirea, Conti Tardelli, Rossi Antognoni Graziani, il suo nome è l'unico che non figura nella finale contro la Germania, nemmeno in panchina. Infatti si infortunerà nella semifinale dovendo, suo malgrado, mancare da protagonista l'appuntamento con la storia. Evidentemente fin da piccolo il mio cuore, anche inconsapevolmente, finiva per essere vicino ai Davide più che ai Golia. Della semifinale non ricordo niente se non che ero al mare a Lido di Savio e che c'era una gran folla al bar a vedere la partita; immagino che avrò pensato che la spiaggia fosse un divertimento troppo allettante per bruciarlo ad assistere ad un incontro di calcio, per quanto importante fosse. L'Italia si sbarazzò facilmente della Polonia con due gol, uno per tempo, dell'ormai scatenato Paolo Rossi. Il giorno della finale contro la Germania invece lo ricordo eccome; l'ambiente elettrico di spasmodica attesa che si respirava in quei giorni aveva fatto in modo che mi trovassi incollato nel divano della sala in compagnia della mamma e della nonna, tifose improvvise quanto partecipi. Quella volta sapevo qualcosa anche della formazione avversaria: c'erano due giocatori che avevano lo stesso cognome, Forster, e due che avevano lo stesso nome di battesimo Karl Heinz. Ricordo che dei tedeschi uno a me risultava particolarmente accattivante; non era Rummenigge, di certo il vero asso della squadra, cosa che, chiaramente, ignoravo. Si trattava di Littbarski; mi piaceva perché portava i capelli come una rock star, con un taglio che lo rendeva simile a Rod Stewart. Inoltre non si chiamava Helmut o Wolfgang o cose del genere, bensì Pierre, un nome armonioso e delicato, degno di un meraviglioso spadaccino mascherato. I miei sentimenti non erano di spasmodica attesa, né di ansia per l'incertezza del risultato finale; in cuor mio ero certo che avremmo vinto, una sconfitta era una possibilità che nemmeno consideravo.

Avevo quella convinzione grazie a un filtro che applicavo al mondo del calcio e che era la fusione di mie due passioni: i videogames ed i cartoni degli ufo robot. Space Invaders e Mario Bros, i giochi più in voga all'epoca ed ai quali ho lasciato parte dei polpastrelli, si basavano sulla logica di dover finire un muro per passare al livello successivo, dove si sarebbe incontrato un avversario sempre più forte fino ad arrivare allo scontro finale; in questo il mondiale di calcio era del tutto simile. Nei vari Goldrake, Daltanius e compagnia robotica, poi, c'era un buono, sempre lo stesso, ed un cattivo, che cambiava di volta in volta, il quale finiva per soccombere ad ogni puntata in un finale scontato ma genuinamente emozionante. L'androide cattivo era mandato in ogni puntata da misteriose forze del male che si trovavano in un'altra galassia; in ogni episodio inviavano un esponente di quell'oscuro esercito a combattere con il robot buono in questione, il quale puntualmente lo distruggeva. Due cose non ho mai capito: una era perché ogni volta che il cattivo si mostrava, generalmente a metà puntata, preannunciato da una musicetta inquietante, dovesse comparire il suo nome scritto sotto. Certo, probabilmente gli autori per familiarizzare il piccolo spettatore col nuovo mostro volevano far saper loro anche come questi si chiamava; peccato che nessuno si sia mai premurato di tradurre dal giapponese quegli incomprensibili ideogrammi. L'altra era una questione puramente tattica: non ci voleva Napoleone per capire che di Mazinga ce ne era uno solo mentre di cattivi ce ne erano a centinaia e che, visto che se ne bruciava uno a puntata, sarebbe stato sufficiente mandarli tutti insieme per far vincere senza troppi problemi le forze del male. Probabilmente gli alieni erano, oltre che malvagi e senza scrupoli, pure coglioni. Una volta finito tutto l'esercito si sarebbe arrivati poi allo scontro finale contro coloro che, di volta in volta e di puntata in puntata, mandavano quei robot, e che in ogni episodio comparivano come gli oscuri registi di quella guerra all'umanità. In questo senso la Germania rappresentava perfettamente le forze di Vega. I tedeschi erano uno dei pochi popoli, forse l'unico, del quale avessi sentito parlare o visto coi miei occhi direttamente. Tutte le estati ne osservavo a frotte a Lido di Classe, Milano Marittima e Cervia; erano generalmente pallidi o esageratamente rossi per il troppo sole, di aspetto quasi sempre poco gradevole e parlavano una lingua incomprensibile, molto dura, talmente poco armoniosa da utilizzare anche il catarro come suono grammaticale. Inoltre avevo sentito dagli anziani i racconti sui tedeschi durante la seconda guerra mondiale e ne ero rimasto molto colpito. Mio nonno paterno Pietro aveva perso il fratello più piccolo, Galliano, a soli 27 anni; era in Africa quando venne catturato dai soldati britannici che lo caricarono su una nave per portarlo prigioniero in Inghilterra. La nave, all'altezza del canale della Manica, venne affondata da un siluro lanciato da un sommergibile tedesco. La moglie di Pietro, mia nonna Odivia, salì per la prima volta su un automobile proprio durante la guerra mondiale; si trattava di un mezzo militare che era venuto a prenderla a casa per accompagnarla da San Zaccaria al vicino paese di San Pietro in Vincoli. Serviva un parente che riconoscesse i poveri resti di un uomo e di un ragazzino di 15 anni morti durante un bombardamento tedesco; la nonna riconobbe suo cognato e suo nipote, erano il marito di sua sorella Norma ed il loro figlio Angelo. La nonna, pochi anni dopo, rimarrà incinta e darà alla luce il suo terzo figlio, che verrà chiamato anche lui Angelo. Anche mio nonno Carlo, il babbo di mia mamma, perse un fratello in guerra, nella ormai tristemente celeberrima strage di Cefalonia, uno dei capitoli più cruenti della guerra raccontato poi in tanti libri e sceneggiati dove i soldati tedeschi vigliaccamente trucidarono centinaia di italiani che si erano ormai già arresi. Quella partita sarebbe stata la nostra rivincita, il trionfo del bene sul male; il romanzo era ormai all'ultimo capitolo e l'umanità avrebbe avuto finalmente il suo lieto fine. Quando Cabrini a metà del primo tempo calcò malamente fuori il rigore le mie certezze non vacillarono; se si prende un combattimento qualsiasi di un cartone sui robot qualunque, il buono all'inizio viene sempre un po' suonato dal cattivo, per fare in modo che la vittoria possa essere ancora più bella, figlia di una sudata rimonta. Non lo sapevo, ma anche Bearzot la pensava come me. Alla fine del primo tempo Cabrini, praticamente sotto shock, cominciò a piangere a dirotto tenendosi la testa tra le mani;

Bearzot, che solitamente non usava riprendere quei ragazzi che nel corso degli anni aveva forgiato come fossero una famiglia, lì per lì lo attaccò molto duramente, con grande sorpresa degli altri compagni. Non si arrabbio' per quell'errore che sarebbe potuto pesare come un macigno; se la prese perché doveva piantarla di tormentarsi, che la partita l'avrebbero tranquillamente vinta nel secondo tempo, dal momento che i tedeschi fisicamente stavano crollando. Era una sua convinzione ed aveva ragione, evidentemente anche Bearzot era un fan di Jeeg robot d'acciaio. Su quel rigore se ne sono dette tante sulle varie reazioni dei tifosi; mia mamma e mia nonna, come probabilmente la totalità della nazione, dissero lì per lì che l'avrebbe dovuto calciare Paolo Rossi, che in quel periodo avrebbe segnato anche bendato. Un amico mi ha sempre raccontato che suo babbo dalla rabbia prese il ferro da stiro e lo scagliò contro il muro, sfregiandolo; il giorno dopo avrebbe messo una cornice attorno alla crepa prodotta, come ricordo. Dopo circa un quarto d'ora della ripresa un boato rimbombò su tutto lo stivale: l'Italia era passata in vantaggio! Sugli sviluppi di una punizione battuta rapidamente e furbescamente da Tardelli, la palla era arrivata a Gentile che aveva crossato forte e teso. A dimostrazione che Bearzot aveva ragione sulla nostra tenuta atletica molto migliore di quella dei tedeschi, sulla palla erano arrivati prima addirittura due nostri giocatori quasi contemporaneamente; il primo, Cabrini, stava per colpire la palla quando si sentì spingere via da qualcuno dietro di lui. Lì per lì pensava fosse un avversario e che magari si sarebbe potuto rifare calciando un altro sacrosantissimo rigore; in realtà era stato Paolo Rossi a scaraventarlo via, sicuro, e a ragione, che sarebbe riuscito a segnare. Gli azzurri erano avanti grazie alla solita immancabile firma del loro re Mida. Dopo poco il raddoppio; a dimostrazione di quanto detto prima sul nostro straripante potere fisico, l'azione nascerà da un lungo scambio in area avversaria tra Bergomi e Scirea, due difensori, che evidentemente avevano ancora birra anche per attaccare. La palla arriverà a Tardelli che di lì a pochi secondi verrà immortalato in quella che sarà eletta l'immagine simbolo dello sport italiano di tutto il novecento. Così, mentre il nostro azzurro urlava la sua gioia in una corsa impazzita, anche io, contemporaneamente, mi alzavo dal divano per precipitarmi a tutta velocità fuori di casa, per annunciare alla mamma che nel frattempo era andata a chiudere i conigli che avevamo segnato ancora, questa volta con Tardelli. Il suggerito lo metterà Altobelli che nel mio pensiero, prima di calciare la palla, aveva pronunciato le fatidiche parole: "Ed ora, con l'aiuto del sole, vincerò! Attacco solare! Energia!", la stessa litania che ripeteva Daitarn 3 prima di lanciare la sua arma micidiale, quella che avrebbe posto fine all'avversario. Anche Pertini si alzò in piedi esultante e, in barba ai protocolli, alla scaramanzia, al re di Spagna, al cancelliere tedesco, all'immagine della politica che in quel tempo era di certo più austera e più ingessata di adesso, si rivolse alla folla dicendo: "non ci prendono più". Il gol di Breitner a pochi minuti dalla fine passerà quasi inosservato, anche agli occhi degli stessi tedeschi; era come se il mostro, ormai ridotto a un cumulo di rottami fumanti, avesse avuto la forza di scagliare un ultimo, innocuo missile contro Mazinga, il quale, con lo sguardo intagliato nel sole, avrebbe scrollato le spalle esplodendo in una grossa e profonda risata ed esclamando : "non mi fai neppure il solletico!", lasciando il nemico alla fine ormai imminente. Di quella sera non ho altri ricordi; andai a letto con l'animo felice, inconsapevole che il virus del tifo in me era stato irreversibilmente iniettato e che mi avrebbe regalato, con l'andare del tempo, molti più dolori che gioie.